

SOTTOBANCO Online



A scuola mi chiesero come volevo essere da grande. Io scrissi "essere felice". Mi dissero che non avevo capito il compito, e io dissi loro che non avevano capito la vita.

John Lennon

Indice

Liberi di essere se stessi,
liberi di essere felici!.....pag. 3

Addio a David Bowie:
il trasformista..... pag. 5

Confessioni di una
bulla pentita.....pag. 8

Bellezze nascoste..... pag. 11

Il dovere di ricordare..... pag. 12

L'estremo di oggi: il domani. pag. 13

Till War tears us Apart - 4..... pag. 14

Francesco e la dislessia..... pag. 16

Liberi di essere se stessi, liberi di essere felici!

Liberi di essere se stessi, liberi di essere felici!

Recentemente abbiamo sentito tanto parlare di unioni civili e stepchild adoption. Ma perchè questo?

Iniziamo col dire che la questione in Italia si è scaldata rapidamente: la popolazione si è divisa fin da subito nei due grandi “partiti” agli antipodi. La lotta mediatica è stata immediata e quasi asfissiante: ha invaso giornali, notiziari e social network. Ci siamo ritrovati, in breve tempo, in una vera e propria battaglia, che alcuni hanno frettolosamente sintetizzato con la religione opposta ai non credenti, o con la vecchia generazione contrapposta alla nuova.

Persone -che fino a un giorno prima non si erano mai interrogate su tali problemi- hanno improvvisamente incominciato a pensarci. Le reazioni sono state fra le più disparate: si andava dal soggetto inaspettatamente sensibilizzato ed empatico che prendeva le difese della minoranza in questione, alla gente che, troppo stanca di sentir parlare in continuazione di approvazioni, decreti eccetera ha finito con l'avvertire come fastidiosa l'intera questione.

Noi del giornalino abbiamo deciso di non trattare la questione dal punto di vista politico, ma dal punto di vista della libertà di un individuo. Per questo, vogliamo esplicitare un'idea molto semplice in modo da far capire il nostro punto di vista.

Una persona dovrebbe essere libera di poter manifestare i propri interessi e le proprie passioni senza ovviamente ledere la libertà degli altri. Il discorso si applica alle nostre vite in generale: gusti culinari, abbigliamento gradito, orientamento religioso e sessuale.

«Ma come?» - potreste dire ora, una volta letto questo facile concetto - «Se io sono contrario, perchè non posso esprimerlo? E perchè mi viene quasi imposto di dovermi far andare bene una determinata cosa?»

Penso che il problema dell'intera questione risieda proprio qui. Molti hanno

avvertito il Ddl Cirinnà come il tentativo di cambiare una realtà storica e, conseguenzialmente, il modo di pensare di un individuo. Nessuno di noi ama essere contraddetto, e se il nostro “rivale di opinione” l’ha vinta, è innegabile il nostro fastidio.

Eppure cosa ha cambiato l’approvazione delle (sole) unioni civili? Le famiglie cosiddette “tradizionali” continueranno ad esistere e ad educare i propri figli nel modo che ritengono più opportuno, saranno soltanto affiancate da un nuovo tipo di coppia, una coppia dello stesso sesso riconosciuta dalla legge.

“Catastrofici eventi” si abatteranno sul mondo perchè la natura si ribellerà? Non credo proprio, e mi dispiace contraddire la signora Antonella del Family Day. L’omosessualità, insieme ad altri caratteri sessuali da noi ritenuti “promiscui”, esiste in natura ed è riconosciuta dalla scienza. Inoltre, è opportuno far notare che raramente sentiamo parlare di gay o lesbiche che tentano di portare “all’altra sponda” degli etero anche con la violenza, ma che il discorso contrario, per quanto insabbiato, è piuttosto frequente. Non leggete mai di padri che accompagnano i figli a prostitute per farli “guarire”? Non sentite mai il pianto delle persone cacciate di casa perchè causa di vergogna per via dei propri gusti sessuali?

Qual è, quindi, la libertà che si sta trasformando in sopruso? E quale, invece, quella che è solo il desiderio di essere felici?

Gli esempi sopra riportati sono ovviamente estremi e non vogliono essere atti a generalizzare, solo a far rendere conto di una realtà che troppo spesso viene fatta passare nell’ombra.

Concludiamo la riflessione rispondendo alla domanda lanciata in testa all’articolo: perchè tanta propaganda per un’ideologia condivisibile come no?

Perchè, anche se ognuno dovrebbe poter essere libero di amare chi vuole, fintanto che non impone niente all’altro, ci sono ancora persone che “parafrasano” “questo diritto come un affronto e lesione alla propria libertà.

Ma sarà così? Chissà...

Lara Bonamici

ADDIO A DAVID BOWIE: IL TRASFORMISTA



*There's a starman waiting in the sky
He'd like to come and meet us
But he thinks he'd blow our minds*

David Bowie è un'icona. Figura poliedrica, trasformista, carismatica e provocatoria. È unico non solo in senso strettamente musicale, ma anche per il modo di proporsi sul palco, per l'uso della teatralità e dell'artificio e per l'abilità di mescolare influenze musicali, visive e narrative molto diverse: dal teatro giapponese ai fumetti, dalla fantascienza al mimo, dal cabaret a Burroughs.

Nasce nel '47 in Inghilterra, incide il primo album nel '64, ma la popolarità arriva col singolo Space Oddity un capolavoro, nata semplicemente, dopo che Bowie rimase colpito dal film di Kubrick "2001: Odissea nello spazio". Non si direbbe dall'intensità della canzone, dalle emozioni che trasmette la triste storia del protagonista, il maggiore Tom, che una storia così, sia nata in modo molto semplice, quasi naturale. Ma Bowie era così. Riusciva a trasformare



la normalità in qualcosa di surreale, creava mondi nuovi, senza dimenticare l'umanità.

David Bowie continuò a produrre successi; dall'epico "Diamond dogs", album futuribile e decadente, ispirato al romanzo "1984" di George Orwell ai singoli come Heroes, Let's Dance, e Ziggy Stardust.

Malato di cancro da più di 18 mesi, muore a New York il 10 gennaio 2016, pochi giorni dopo aver compiuto 69 anni.

L'aspetto più spettacolare di David Bowie, era il suo essere raffinato e distaccato (non a caso venne soprannominato "Il Duca Bianco"). Nonostante i vestiti stravanganti, il trucco eccessivo e la sua apparenza quasi kitsch riusciva ad impressionare con il suo fascino. Aveva uno sguardo intenso, fine e raffinato che attirava l'attenzione e trascinava in un mondo di astronauti, asteroidi e stelle.

Ha sempre espresso a pieno il suo essere, la sua verità, la sua personalità. Un esempio clamoroso è l'intervista del '72 per la rivista musicale Melody Maker, che creò scandalo e che diede la svolta al suo personaggio poliedrico. L'articolo, descrisse il nuovo look di Bowie e riportò la sua affermazione: «Sono gay, lo sono sempre stato.» L'intervista creò un certo clamore in un'epoca nella quale affermare la propria omosessualità non era cosa abituale.

Allo stesso tempo lo stesso Bowie, nella stessa intervista affermò: «La mia natura sessuale è irrilevante. Sono un attore, recito una parte, frammenti di me stesso».

Era così, si identificava in tutto e niente. Non si poteva classificare una personalità come quella di David Bowie.

Le sue parole sono preziose. Era capace di vedere oltre, capire qualcosa che per tutti era sottovalutato o scontato. Ti raccontava storie, ti metteva davanti realtà, ti portava in viaggio con lui e ti riportava a casa, ti faceva ballare, ti faceva piangere.

Soprattutto emozionava, qualità fondamentale per un'artista.

Le parole per Bowie sono così importanti che non possono essere banalmente sprecate. E nel suo universo dicono sempre di più di quello che sembrano.

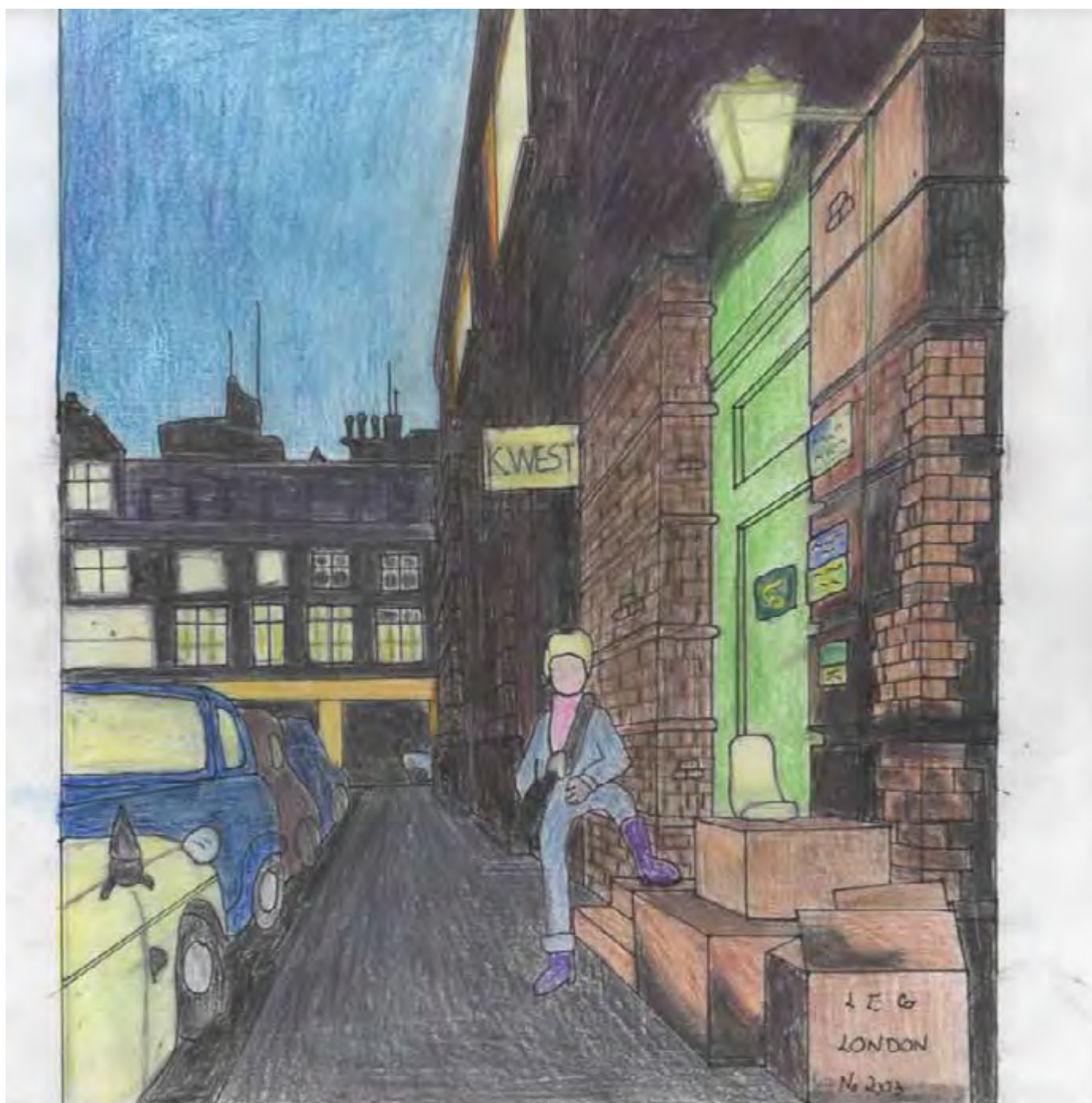
Aveva la capacità di cambiare tranquillamente da uno stato all'altro.

Quando raggiungeva l'apice, e milioni di persone si aspettavano di vederlo così, si trasformava completamente. Non riuscivi a prevedere la prossima uscita dell'album, il nuovo singolo o il nuovo concerto, il nuovo look.

Semplicemente sorprendente.

È scomparso poco tempo fa, ma a noi rimarranno sempre i suoi testi, la sua musica, la sua ispirazione. Non verrà sicuramente dimenticato e rimarrà sempre un esempio di unicità.

Chiara Cupola



Confessioni di una bulla pentita

Si parla spesso di bullismo al giorno d'oggi, ma mai abbastanza. No, non è mai abbastanza: quando sentiamo parlare i professori di queste cose le uniche parole che sentiamo sono: <Bla bla bla, il bullismo è brutto e cattivo, bla, bla bla!>, senza mai niente di concreto. Sappiamo bene che il bullismo è male, ma non sappiamo quando e quanto. Così finiamo per fare del bullismo senza rendercene conto, come è successo all'autrice di questa lettera che ci è giunta in redazione.

Eravamo un gruppo di bambine stupide, ossessionate dal voler diventare grandi, o meglio, adolescenti. Guardavamo le serie Tv sulle ragazze grandi su Disney Channel. La più popolare nel nostro gruppo era "Il mondo di Patty", che parlava delle disavventure di una sedicenne sfigata di campagna (Patty), della sua scuola d'arte e di come veniva costantemente "bullata" dalle ragazze popolari, che si facevano chiamare "Le Divine".

Ma noi non facevamo il tifo per la protagonista. Oh, no! Noi facevamo il tifo per le cattive. Erano così stilose, così forti, così belle: dei modelli di stile e marciume da seguire. Noi cercavamo, ora che ci penso, di fare le stesse cose che pensavamo facessero le "adolescenti fighe": parlavamo spessissimo di cosa facevano i ragazzi figli delle medie, ci parlavamo alle spalle a vicenda (erano comunque discorsi del calibro di: <Ma S. mi aveva fregato il posto! Che, non è giusto! E se lo avessi fatto io a lei? Eh? Certo che S. è proprio un'ipocrita!> ma a noi sembravano molto seri) e, soprattutto, tutte le volte che ci incontravamo per giocare, invitavamo una ragazza più o meno fuori dal gruppo per "bullarla".

La nostra "preda" preferita era R, una ragazza le cui uniche colpe erano il fatto di essere un po' cicciotta e di avere degli interessi "particolari" (faceva, ad esempio,

l'uncinetto e le piaceva quel tipo di arte naif che va di moda adesso). In realtà la prima volta che l'avevo incontrata ero da sola e mi era anche piaciuto stare con lei, ma, siccome ero una piccola idiota che pensava nel branco, non appena le "cape" la avevano additata come bersaglio, in quanto sfigata, non avevo esitato a cambiare opinione su di lei. L'incantesimo era avvenuto: da allora in poi qualunque cosa facesse o dicesse, sarebbe stata "da sfigata". Aveva una specie di aura addosso, un'aura che non si toglie facilmente: l'aura dello sfigato. Il nostro "bullamento" consisteva principalmente nello scappare da lei. Mi ricordo che una volta lei era arrivata a casa della mia amica e noi ci eravamo nascoste; poi lei si era giustamente stancata di rincorrerci e noi allora cercavamo di attirare la sua attenzione.

Un'altra volta, infine, ci eravamo chiuse nel bagno di casa mia e l'avevamo lasciata fuori. Lei gridava: <Fatemi entrare, fatemi entrare!> e noi dentro le ridevamo dietro... Sto realizzando solo adesso, mentre scrivo, quanto sia stato vigliacco -da parte nostra- questo atteggiamento nei suoi confronti. Perché R. stava con noi, allora? È semplice: lei non aveva nessun altro. Ho saputo qualche anno dopo i fatti di cui sto parlando che sua madre la obbligava a stare con noi perché doveva "farsi degli amici". Povera

stella, eravamo noi le sue “amiche”...

La domanda sorge spontanea: perché lo facevamo?

Risposta breve: era divertente.

Esatto, fare i bulli è molto divertente e non c'è senso di giustizia sociale che tenga: ti senti un tutt'uno con il gruppo (cosa che non ci succedeva spesso dal momento che ci piaceva parlarci alle spalle a vicenda e litigavamo spesso,) unite contro un “nemico comune”.

Non capivamo il suo punto di vista: non ci arrivavamo proprio. Per noi lei era la nostra “supercattiva”: non poteva essere ferita, non aveva bisogno di far parte di un gruppo a lei amico. Era considerata alla stregua di un giocattolo.

E poi, se non era lei ad essere la nostra vittima, la prossima nella lista ero io. Quando R. non giocava con noi, ero io quella dalla quale scappavano. Non ci stavo bene, ma non capivo la gravità della situazione. Mia madre mi diceva che se volevo tenermi degli amici dovevo imparare a perdonare e tutte le volte che mi “bullavano” io mi ricordavo del consiglio, le perdonavo e tornavo con loro. Erano le mie uniche amiche e me le dovevo tenere strette, altrimenti

sarei rimasta senza nessuno.

Alla fine, però, mi feci coraggio. Me ne andai da quel gruppo e mi feci un'altra amica. La adoravo e credo dovesse avere una pazienza di ferro per sopportare la me stessa di dieci anni.

Anche le altre ragazze del gruppo hanno preso strade diverse. Sono rimasta in buoni rapporti con L. Adesso lei è diventata una nerd e gli unici nemici dai quali scappa sono composti da stringhe di programmazione e pixel. Anche S. non sembra aver continuato su quella strada. Forse ce n'è solo una a non essere cambiata.

Non so cosa sia successo a R.

R., so che tu non fai il liceo, quindi non leggerai questo articolo. Sappi, comunque, che ti chiedo scusa per quello che ti ho fatto. Sono stata un'idiota insensibile e sono stata incapace di capire il tuo punto di vista. E io avevo anche subito le stesse umiliazioni e derisioni che di cui tu eri stata oggetto! Scusa se non ho avuto il coraggio di difenderti, se ho cambiato opinione su di te come una banderuola solo perché le altre avevano deciso che tu eri una sfigata.

Ma soprattutto, scusami perché potevo essere amica tua e ti ho maltrattata.



LE PAROLE HANNO UN SENSO!

Circa due mesi fa una ragazzina ha cercato di suicidarsi buttandosi dalla finestra dell'appartamento di casa sua. Aveva scritto una lettera per i suoi genitori, in cui chiedeva scusa per l'accaduto, e una ai suoi compagni di scuola in cui scriveva «Adesso sarete contenti!»

Queste parole ci fanno pensare, in quanto capiamo che la ragazzina, a causa delle numerose minacce, prese in giro e persecuzioni dei compagni sia attraverso sms e social network che nella quotidianità delle relazioni a scuola aveva deciso di farla finita.

Ci sono molti ragazzi, come lei, che a causa di continue persecuzioni e derisioni, non potendo nemmeno difendersi, decidono di porre fine alla propria vita. Ma non sarebbe ora di smetterla? Di pensare al valore che le proprie parole possono avere su un'altra persona? No, non ci pensiamo, perché tanto per noi è tutto uno scherzo, anche se sappiamo che non dovremmo farlo, e non pensiamo alla conseguenza che, una parola fuori posto, potrebbe causare.

Solo perché non ci vestiamo in un certo modo, non ci uniformiamo alla massa o non stiamo simpatici alle persone "giuste" veniamo presi di mira. E quando queste persone decidono di "colpire" una certa persona, è difficile farle smettere. Le parole espresse nella lettera di un professore della ragazzina di Pordenone, rivolte a quella schiera purtroppo numerosa di individui gregari che formano il branco, diventano anche le mie, le nostre:

«... Quando la finirete?

Quando finirete di mettervi in due, in tre, in cinque, in dieci contro uno?

Quando finirete di far finta che le parole non siano importanti, che siano "solo parole", che non abbiano conseguenze, e poi di mettervi lì a scrivere quei messaggi – li ho letti, sì, i messaggi che siete capaci di scrivere – tutte le vostre "troia di merda", i vostri "figlio di puttana", i vostri "devi morire".

Quando la finirete di dire "Ma sì, io scherzavo" dopo essere stati capaci di scrivere "non meriti di esistere"?

Quando la finirete di ridere, e di ridere così forte, quando passa la ragazza grassa, quando la finirete di indicare col dito il ragazzo "che ha il professore di sostegno", quando la finirete di dividere il mondo in fighi e sfigati?...»

Agnese Gatti

Bellezze nascoste

Quando l'arte imbarazza

L'Italia fonda la propria identità sull'arte. La nostra cucina è arte, la nostra musica è arte, la moda italiana è arte e il numero infinito di capolavori di pittura e scultura sono arte.

Alla fine di gennaio 2016, durante la visita del presidente israeliano Hassan Rohani, questa nostra ricchezza è stata tristemente nascosta, i capolavori classici che ci vengono invidiati dal mondo intero hanno visto per la prima volta la luce del buio.

Rohani ci chiarisce subito le idee sull'origine di questa iniziativa; “Gli Italiani sono un popolo molto ospitale, hanno fatto di tutto per metterci a nostro agio, anche cose non richieste da noi.”

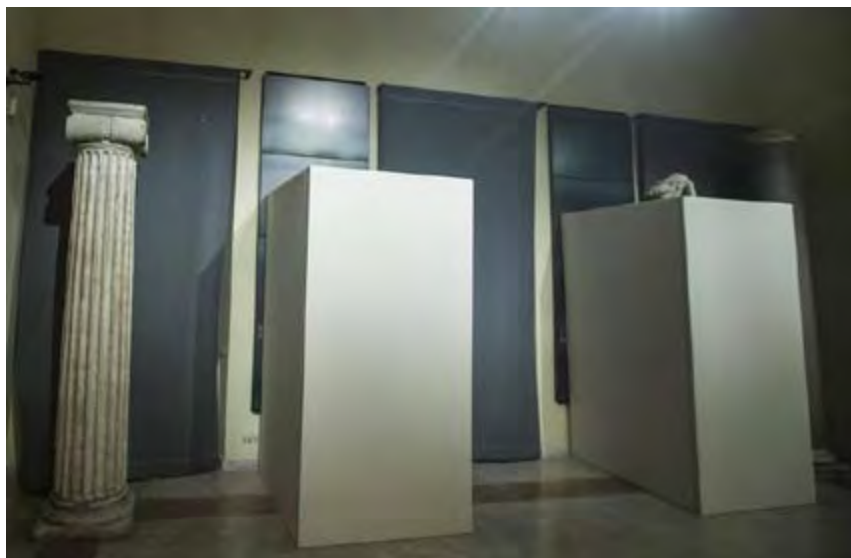
Questa è stata la dichiarazione del presidente che ha dato inizio al passaggio della patata bollente. Il ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini, assicura che né lui né Renzi erano stati informati e dà la colpa a un'organizzazione di Palazzo Chigi e il gioco continua ridicolizzandoci sempre di più nei confronti degli altri paesi europei.

Gli iraniani lo interpretano come un gesto di “ospitalità”, ma siamo davvero sicuri che non fare arrossire il presidente, come suggerisce il britannico Guardian, sia da leggere come un orgoglio nazionale?

Io lo trovo piuttosto uno spontaneo atto di sottomissione che nasconde fini ben diversi dalla semplice “cortesia”.

Basti pensare che il paese coinvolto fa parte della categoria dei nuovi “ricchi”, i portatori di dollari, che fanno brillare gli occhi alle lobbies finanziarie, economiche e politiche, e che inducono certi Stati all'eliminazione di tutto ciò che non è di gradimento ai nuovi arrivati.

Ogni giorno si spendono tante parole parlando di libertà, scambi interculturali, tolleranza, ma la realizzazione concreta di questi ideali è continuamente rimandata. Il dibattito sulla rimozione dei crocifissi nelle aule scolastiche, la proibizione di qualsiasi rituale a sfondo religioso nelle scuole rappresentano tutti segni dei nostri pericolosi “baciavano”.



L'Italia? Ha eseguito nei minimi dettagli la richiesta dell'ospite celando pure la millenaria tradizione vinicola del nostro paese. Che vanto per la nostra civiltà.

Isabella Albini

IL DOVERE DI RICORDARE!

FUGA DA AUSCHWITZ

il romanzo di Joel C. Rosenberg

“Sta accadendo davvero, scapperò da Auschwitz”.

È questo il desiderio che Jacob, un giovane ebreo tedesco, ha sperato di poter realizzare sin dal primo momento in cui, sceso dal vagone del treno 801, era giunto in quell’inferno.

Il romanzo tratta della vita di Jacob Weisz, dall’ascesa al potere di Hitler e quindi all’introduzione in Germania delle leggi razziali, fino alla sua deportazione e futura esistenza.

La monotona vita dell’adolescente Jacob viene sconvolta durante la Notte dei Cristalli, quando la sua sorellina viene uccisa. Da quel momento in poi Jacob, sotto l’influenza del visionario zio Avi, prenderà parte al movimento clandestino della Resistenza ebraica, operante in tutta Europa. Tuttavia durante l’assalto a un treno diretto ad Auschwitz, Jacob rimane intrappolato in uno dei vagoni, arrivando così nella fabbrica della morte.

All’interno del campo conoscerà la brutalità e la sofferenza, ma troverà anche amicizie e l’ormai perduta spiritualità.

Il libro ci porta a riflettere sul tema della fuga e del significato profondo che essa assume; per il protagonista non si tratta solamente di raggiungere la salvezza fisica, ma si tratta più che altro di ritrovare i principi fondamentali su cui si basa il suo essere. L’evasione dal campo, infatti, fa capire come la libertà sia l’essenza vera e propria della vita e se viene negata la libertà allora non c’è vita.

Nicole Mancini



L'ESTREMO DI OGGI: IL DOMANI

NiKolina Gojic , alunna della V B RIM del Paciolo-D'Annunzio di Fidenza, si cimenta in un micro-saggio sul rapporto oggi/domani.

C'è un'infinita bellezza nella grandezza della mente umana, nell'insieme di probabilità che vivono dentro di essa. E' una bellezza ideale, non tramonta mai, anzi! Più il tempo le scorre davanti e più essa diventa florida e carica di idee. E' proprio questa caratteristica dell'uomo che osserva il tempo scorrergli davanti che gli permette di ricavare, da ciò che esiste, una nuova possibilità. Questo ricavare lo chiamiamo "inventare" ovvero creare con l'immaginazione, con la mente, qualcosa che prima non esisteva. Vi chiederete perché parliamo di invenzioni? Ne parliamo in occasione del futuro diventato presente, cioè del giorno ormai trascorso che , nei film come "Ritorno al futuro ", era un piccolo spiraglio dal quale si guardava il domani. Non voglio scrivere delle invenzioni realizzate e di quelle non, ma del fatto che leghiamo sempre, incondizionatamente, il futuro a due sole possibilità: la prima è quella simile ai film a lieto fine, ossia un domani migliore, carico di mezzi che permettono all'uomo di diminuire, in buona parte, lo sforzo fisico o di cancellare gli errori di ieri; la seconda possibilità è quella del pessimismo dei "migliori" film apocalittici e post dove andiamo a capofitto verso l'abisso che ci stiamo aprendo oggi. Nasce, quindi, spontanea una domanda: perché il domani che prevediamo è all'estremo dell'oggi che viviamo? Con le nostre previsioni di ieri registrate e paragonate alla realtà di oggi, ci possiamo rendere conto che il tempo trascorso non si è stravolto, è andato linearmente migliorando e peggiorando in egual misura. Forse l'unica vera risposta a questa domanda è che abbiamo paura che il nostro domani, il leopardiano "anno che verrà", sarà come il nostro oggi senza possibilità di cambiarlo perché, in fondo, che cos'è la vita? Una danzatrice sulle note del tempo.

Nikolina Gojic



Till War tears us Apart - 4

Agosto 1914

Lo sguardo di Franz si fissò in quello scuro dell'uomo che aveva appena parlato, in maniera quasi vacua, vuota.

“Dovrai partire per una guerra.”

Quelle parole lo avevano preso e lacerato, stappandogli via momentaneamente il raziocinio per intendere e volere. Per un istante, i problemi della sua vita comune erano spariti. Quei dilemmi tanto scontati e tanto complicati all'interno della normalità si erano dissolti come cenere al vento, davanti a ciò che suo padre gli aveva appena comunicato. Anche perché, in fondo, cos'era la quotidianità, in confronto alla battaglia?

Per un istante, anche la questione che Hannah fosse ancora ferita e, ben più spaventata di lui, era scomparsa. La mente del ragazzo si era svuotata, lasciandolo immobile come un manichino, morto per diverse manciate di secondi.

“Cosa?” Fu tutto quello che riuscì a formulare dopo quel lasso di tempo, con un filo di voce, un piccolo spiraglio di energia che parve ritornare ad illuminare il suo viso pallido.

“Mi hai sentito perfettamente.” Fu la risposta apatica di Derek, che non pareva ancora accennare a voler spostare gli occhi dal figlio per regalare un po' di attenzione anche alla ragazza rannicchiata sul divano. Lei, dal canto suo, sembrava non essere in grado di dire nulla. Fissava ora attonita l'amico, come se non credesse alle proprie orecchie.

Forse, ripensandoci, il fatto terribile che era sopraggiunto con le parole del capofamiglia dei Meister non era tanto che Franz dovesse partecipare alla guerra, ma che effettivamente essa *vi fosse*.

Succede sempre, con i maggiori conflitti. Le persone normali, quelle che vivono da sempre una vita priva di grandi eventi, non comprendono mai davvero l'inizio di grandi avvenimenti. E quando ne vengono a conoscenza per davvero, rimangono sconvolte.

“Non voglio.”

Franz sbatté le mani sul tavolo, facendo tintinnare i piatti che stavano venendo posti sulla superficie di legno liscio. Sapeva che far valere la propria opinione all'interno di quelle mura era inutile, ma non riusciva proprio a ridursi al silenzio. La madre continuò a guardare in basso, in silenzio, come se non sapesse come rispondergli. Il ragazzo era a conoscenza del fatto che fosse inutile lamentarsi con lei dato che alla fine quello che aveva il potere decisionale era suo padre, ma voleva tentare lo stesso. Magari poteva infuocarlo. Magari poteva mettere voce anche lei, in quella situazione che così rapidamente e impercettibilmente gli stava scivolando di mano, degenerando.

I concittadini che impazzivano, inveivano contro Hannah e i suoi compatrioti, suo padre che annunciava di volerlo spedire a farsi amazzare. Cos'altro sarebbe potuto accadere?

“Non posso farci niente, Franz.” Arrivò prevedibile la risposta, mentre Hannah si chideva ulteriormente in sé stessa, nel silenzio. Non si era mossa da quel divano dal momento in cui vi ci si era messa, appena qualche ora prima. Non quando era arrivato il padre di Franz, non quando aveva litigato, quando il ragazzo aveva cercato di far valere la propria

volontà. Non quando Derek Meister se ne era andato, furioso, facendo sbattere violentemente la porta. E non quando Franz si era lasciato cadere su quegli stessi cuscini, portandosi le mani ai capelli, senza più saper cosa dire e cosa pensare. Il muto abbraccio di Hannah, però, era giunto al ragazzo come l'unica cosa un po' sicura che potesse avere fra le mani in quel momento. Aveva tanto sperato anche, in maniera consapevolmente vana, di non doverci rinunciare.

“Non puoi provare a convincerlo?” Franz non sapeva più cosa tentare. Non sapeva cosa dirsi per rassicurare la ragazza che aveva alle spalle e, forse anche di più, sé stesso. Osservò la madre scuotere la testa, accennando un sorriso mesto.

“Lo sai che non siamo in una posizione tale da poter avere libertà d'opinione contro tuo padre. Lui l'ha deciso, e basta.”

Dannazione, imprecò mentalmente il ragazzo, scuotendo la testa. Sempre così. Sempre la solita risposta che sperava di essere scherzosa, ma che serviva solo a sbattergli irritantemente la realtà in faccia.

“Non si tratta di una cosa qualcuno, madre, questa è una questione importante. Non parliamo di andare a caccia o a scuola, parliamo di ... Di farsi del male, morire.”

La donna si irrigidì, perdendo il proprio lieve sorriso. Sapeva di star usando parole forti, ma voleva che giungessero come tali. Voleva che le smuovessero qualcosa. Magari ... In entrambi.

“Mi dispiace.” Giunse solo la risposta, laconica e priva di emozione, mentre la signora Meister riprendeva a disporre la tavola per la cena. Proprio come se non volesse nemmeno provare a lottare, proprio come se anche lei lo stesse vedendo alle milizie austriache per l'onore patriottico che non sapeva neppure se avesse.

Furono quelle parole a far tacere nuovamente Franz, bloccando nuovamente anche il suo filo di pensieri. Pensieri che rimasero zitti anche mentre mangiavano, Hannah

che ora si era timidamente trascinata fino ad una sedia per non declinare maleducatamente l'invito molto cortese della madre di Franz.

“Puoi restare, per un po'” - Le aveva detto, quando era rientrata, poco dopo la comparsa del marito - Ma solo finché non arriva Derek.”

Il perché, era rimasto sospeso nell'aria tesa di quel pranzo silenzioso. Perché, alla fine, lui l'avrebbe consegnata ai concittadini irati. Alla furia della popolazione austriaca, alla mercé di qualunque cosa quegli individui volessero farle, un tempo persone disponibili e disposte a tendere una mano in caso di aiuto. Ora, null'altro che bestie bramose di vendetta e rivalsa.

Fredericia Cella

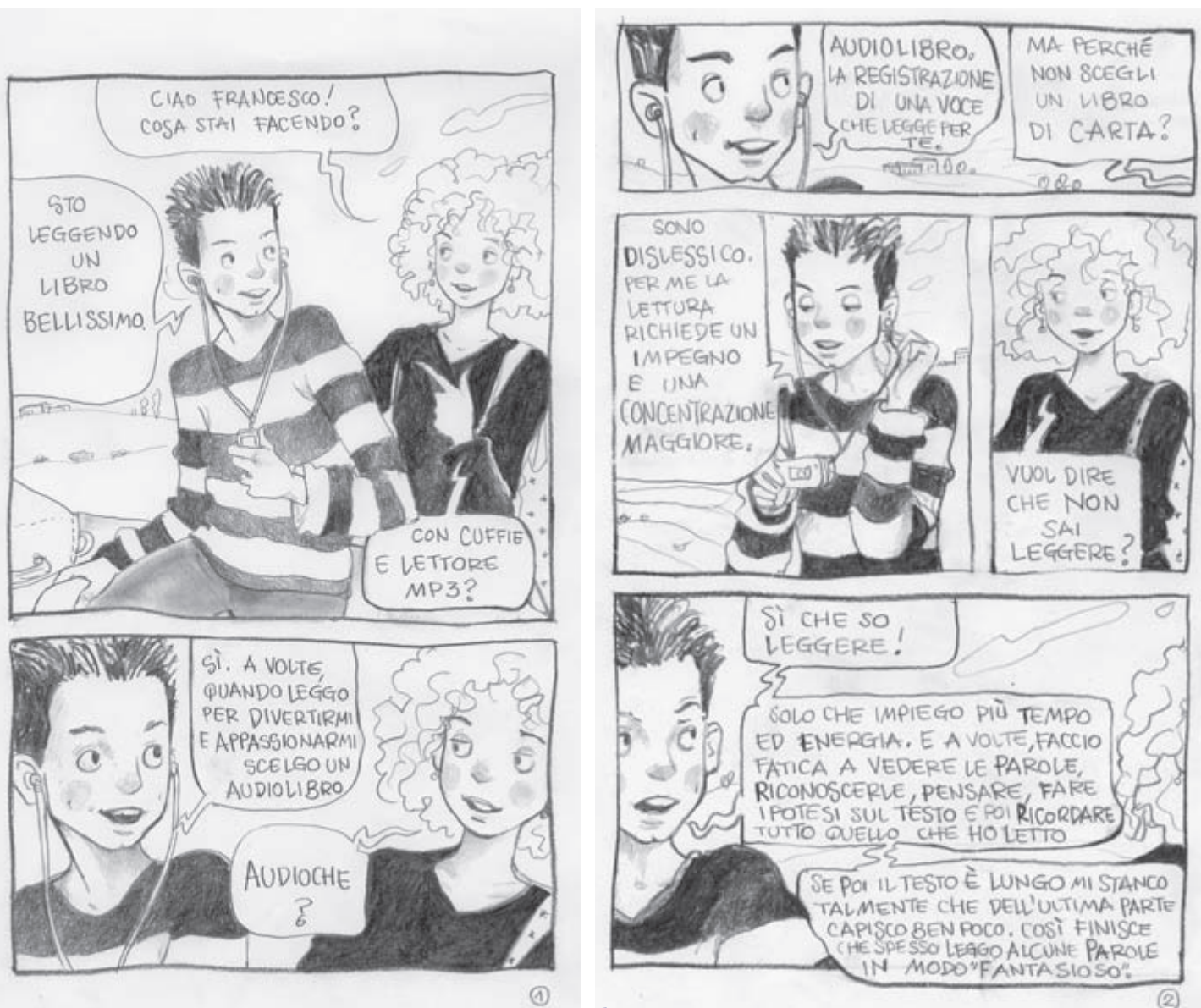


FRANCESCO E LA DISLESSIA

La dislessia, insieme a disortografia, disgrafia e discalculia, è un Disturbo Specifico dell'Apprendimento (DSA). «Tale disturbo è determinato da un'alterazione neurobiologica che caratterizza i DSA (disfunzione nel funzionamento di alcuni gruppi di cellule deputate al riconoscimento delle lettere-parole e il loro significato). La dislessia è una difficoltà che riguarda la capacità di leggere e scrivere in modo corretto e fluente.

[...] Purtroppo in Italia la dislessia è poco conosciuta, benché si calcoli che riguardi il 3-4% della popolazione scolastica (fascia della scuola primaria e secondaria di primo grado). La dislessia non è causata da un deficit di intelligenza né da problemi ambientali o psicologici o da deficit sensoriali o neurologici. Il bambino dislessico può leggere e scrivere, ma riesce a farlo solo impegnando al massimo le sue capacità e le sue energie, poiché non può farlo in maniera automatica e perciò si stanca rapidamente, commette errori, rimane indietro...» (da www.aiditalia.org).

Proprio come Francesco, il protagonista del fumetto che proponiamo.



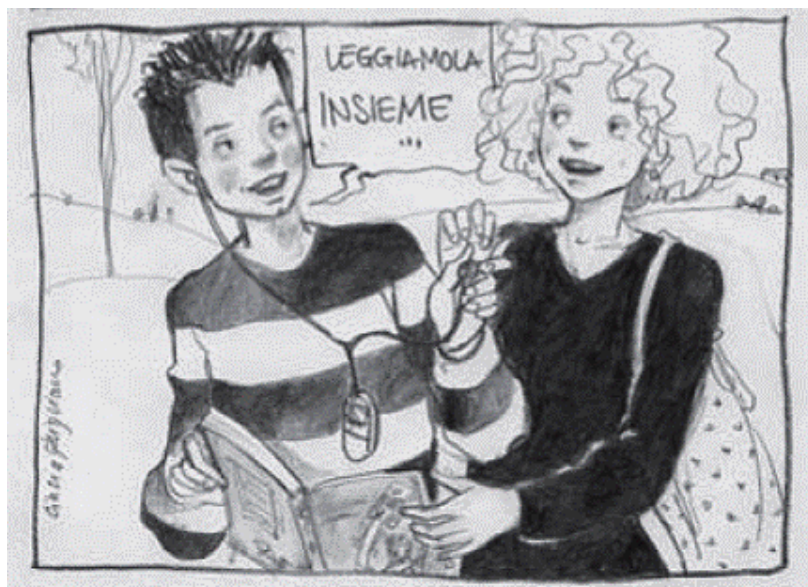


(2)









(Associazione Italiana Dislessia)

Redazione giornalino:

Professoressa Marilisa Antifora – (Boss)

Veronica Terzoni (grafica)

Lara Bonamici (Caporedattore)

Fredericia Cella

Agnese Gatti

Chiara Cupola

Nikolina Gojic

Nicole Mancini